

Domenica II dopo il martirio di san Giovanni

Is 60,16b-22; Sal 88; 1Cor 15,17-28; Gv 5,19-24

Oggi ancora il tema della liturgia domenicale è quello di Gesù Cristo quale compimento delle promesse profetiche; quale compimento insieme della scarsità cronica che pare affliggere la nostra vita. La nostra vita è soprattutto scarsa; sempre ci lamentiamo per quel che manca; sempre ci affanniamo per aggiungere quel che manca. I profeti parlano del giorno in cui invece la vita apparirà abbondante. *Farò venire oro anziché bronzo*, promette Dio per bocca del profeta, *farò venire argento anziché ferro, bronzo anziché legno*, farò che tutto appia aumentato. *Il più piccolo diventerà un migliaio, il più insignificante un'immensa nazione; a suo tempo, lo farò rapidamente*.

Tra le altre forme nelle quali la promessa è formulata ha rilievo particolare quella che ricorre all'immagine della luce, dunque ad un'immagine cosmica. La luce del sole sarà sostituita dalla luce che è Dio stesso. A prima vista l'immagine appare forse come un'allegoria letteraria, remota dal vissuto effettivo del soggetto. Essa merita però un'attenzione più precisa. Al popolo avvilito il profeta promette che in quel giorno *non sarà più il sole la luce* ad illuminare il giorno, *né sarà più la luna* ad illuminare la notte. L'unica luce sarà il Signore stesso, il Dio creatore di tutte le cose; Egli sarà per il popolo come una luce eterna, come uno splendore che rimane fermo per sempre.

Ovviamente si tratta soltanto di una metafora; molto eloquente però, più di quanto riesca a comprendere e apprezzare una prima lettura. Il sole tramonta ogni sera; il suo tramonto quotidiano annuncia con preoccupante eloquenza il tramonto della nostra stessa vita sulla terra. In tal senso, quel tramonto appare gravido di un presagio di morte, che ha obiettivamente di che impensierirci. Anche l'assottigliarsi della luna di giorno in giorno, nei giorni di luna calante, ha di che inquietare; non a caso, nella simbolica delle culture antiche la luna ha assunto il valore di cifra sintetica della caducità di tutte le cose. Dalla caducità delle luci della terra ci libererà – questa la promessa – la grazia di Dio, quando finiranno i giorni del lutto e il Signore finalmente brillerà come una luce eterna.

L'accostamento del declino di ogni giorno al declino finale non è un'allegoria letteraria un po' forzosa, escogitata dalla retorica dei predicatori o dei maestri dello spirito. Nella vita immediata di tutti noi accade spontaneamente – anche se a stento ce ne accorgiamo – che il declino quotidiano del sole e della luce del giorno ci trasmetta un messaggio inquietante, quello appunto della fine della nostra stessa vita. Non è ineluttabile che proprio questo sia il messaggio trasmesso dall'alternanza quotidiana di luce e tenebre; e tuttavia è molto facile.

L'altro messaggio, in certo senso opposto e assai incoraggiante, è quello espresso in uno dei più belli inni ambrosiani, uno dei molti che interpretano appunto il significato spirituale e cristiano dell'alternanza tra giorno e notte. Mi riferisco all'*Aeterne rerum Conditor*. Esso suggerisce un'interpretazione decisamente lieta dell'alternanza tra giorno e notte: Dio, Creatore eterno di tutte le cose – dice l'inno –, avvicinando i tempi del giorno e della notte, solleva l'uomo dal fastidio che suole nascere dalla prolissità inutile di un tempo sempre uguale. Anche in questo caso, non si tratta di semplice suggestione poetica, né di artificiosa allegoria; nella nostra vita effettiva accade spesso e spontaneamente che l'alternanza del giorno e della notte rigeneri le energie fisiche; non solo, ma anche le risorse dello spirito, l'ilarità della vita, la speranza, l'interesse vivace per tutte le cose abituali.

Questo spesso accade spontaneamente. Ma non possiamo affidarci semplicemente alla fortuna, al prodursi fortuito e fortunato di questa rigenerazione; occorre che la perseguiamo in maniera deliberata. Ora per giungere al senso spirituale ed edificante dell'esperienza del tempo occorre appunto

che noi attingiamo a una diversa origine della nostra vita, diversa – dico – rispetto a quella disposta spontaneamente dallo scorrere alterno dei tempi e dai suoi ritmi psicologici.

Prima che venga l'ultimo giorno occorre che noi stessi sostituiamo la luce nuova a quella antica. Prima che finisca il tempo fuggitivo della nostra vita, prima che tramonti il sole terreno per sempre, prima che venga quel giorno remoto per noi inimmaginabile nel quale il Signore risorto splenderà come sole senza tramonto, prima di allora dunque occorre che troviamo per il nostro cammino una luce più vera di quella precaria del sole e della luna. La luce più vera è appunto quella offerta dall'origine segreta e spirituale della nostra esistenza. Quell'origine è Dio stesso. Soltanto a condizione di vedere lui al principio della nostra vita è possibile essere liberati dall'esperienza inquietante e minacciosa della scarsità cronica.

Appunto di tale origine diversa parla Gesù stesso, nel vangelo di oggi, la dove dice: *In verità, in verità io vi dico: il Figlio da se stesso non può fare nulla, se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa allo stesso modo.* Dare forma e speranza al proprio agire è possibile per il Figlio soltanto a questa condizione, quella di vedere appunto quel che fa il Padre e di riprenderlo. Come a dire, il figlio non può volere se non a condizione di essere prima voluto.

Lo stesso principio vale per tutti noi: perché possiamo credere nelle nostre opere, perché possiamo avere una speranza a loro riguardo, perché le nostre voglie non appassiscano in fretta, come in fretta tramonta il sole, è necessario che vediamo quello che fa per noi il Padre dei cieli: soltanto a condizione di riprendere e portare a compimento le opere del Padre dei cieli è possibile che le nostre opere siano da noi stessi prese sul serio. Conoscere quel che il Padre fa per noi, d'altra parte, è possibile soltanto grazie all'opera del Figlio per eccellenza; in tal senso, soltanto il riferimento alla sua testimonianza consente a noi di trovare un fondamento certo il nostro agire, il fondamento costituito dall'agire stesso del Padre.

Nel testo di *Giovanni* che oggi abbiamo ascoltato appare molto esplicita questa circostanza: l'amore del Padre per il Figlio si estende fino a diventare amore per tutte le sue creature. Il Padre non ama soltanto il Figlio, ma tutti coloro che a lui si affidano e credono alla sua parola. Ad essi il Padre *manifesterà opere ancora più grandi di queste*, di quelle cioè compiute attraverso il Figlio nei giorni della sua vita sulla terra.

L'opera più grande di tutte è certo la risurrezione dei morti. *Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi egli vuole.* La risurrezione è promessa non certo a tutti in maniera indifferenziata, ma a tutti coloro crederanno nel suo nome, che appunto in quella fede cercheranno alimento per il loro agire e per la loro speranza. La luce del vangelo è la luce migliore rispetto a quella, solo provvisoria e intermittente, del sole e della luna.

La mediazione del Figlio, di Colui che, *avendo amato i suoi che erano nel mondo li amò sino alla fine*, consente di sfuggire al timore del Padre e del suo giudizio. *Il Padre non giudica nessuno, ma ha rimesso ogni giudizio al Figlio*; appunto attraverso l'onore accordato al Figlio è reso onore insieme al Padre che non si vede. In tal senso Gesù è il compimento: chi ascolta la sua parola e crede in colui che il Padre ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è ormai passato dalla morte alla vita. Non a caso, la fede cristiana prega per i fratelli defunti invocando *la luce perpetua*: quella luce, che è Cristo, si sostituisce a quella caduca del sole e della luna.